



Studenti e lavoratori per l'internazionalismo di classe

LANTERNA ROSSA

N. 7

Anno 2

Maggio/Giugno 2011

COSA BOLLE IN PENTOLA?



OLTRE LE ILLUSIONI CONCERTATIVE E REFERENDARIE
UNICA ALTERNATIVA LA LOTTA!

Indice:

Editoriale
pag.3

Si scrive referendum, si legge demagogia...
pag.4

A che punto siamo con le "rivoluzioni" arabe?
pag.5

1°Maggio 2011 Milano: ripartiamo anche da qui
pag.7

Tanto per chiarire. Alcune note sullo sciopero
generale della Cgil
pag.8

Sindrome di Stoccolma...sindacale
pag.10

La difesa del part - time: vivere per lavorare o
lavorare per vivere?
pag.11

Part - time: piccola cronistoria...
pag.13

I fantomatici diritti e i materiali interessi...
pag.14

Ultime dalle facoltà: fusioni, lotte baronali e
magazzini a pagamento...
pag. 15

Federazione italiana giovanile socialista: una
storia da ricordare
pag. 16



leri come oggi...

Ricchi e poveri

New York – la principale città della repubblica nord-americana – ha 3.800.000 abitanti e la sua ricchezza si calcola pari a circa 16 mila milioni di dollari. Ogni suo abitante avrebbe quindi 4 mila dollari (cioè 100 mila lire). Ma anche New York fa parte di una società di poveri, perché le sue ricchezze non sono distribuite equamente fra i suoi abitanti ma appartengono quasi tutte alla classe privilegiata.

Come vivono i ricchi

Ora sentite come i ricchi di New York spendono le loro entrate. In brillanti impiegano annualmente un centinaio di milioni, senza contare i gioielli che acquistano in Europa. I "yacht" (battelli a vapore) dei signori di New York sono 2000 e il loro mantenimento costa 100 milioni. Nei cavalli di lusso si spendono 20 milioni e 100 nei viaggi in ferrovia, senza contare i 165 milioni spesi dai 30 mila fortunati che vanno ogni anno a viaggiare in Europa. I ricchi di New York hanno l'uso di pranzare nei grandi ristoranti, dove un pranzo per 10 persone non costa meno di 300 dollari. Un solo pranzo per 15 persone costò 40 mila dollari: per il "menù" (lista delle pietanze) dipinto da artisti di grido e offerto ai invitati si spesero 5 mila dollari. I 15 più grandi circoli di divertimento (New York ne conta 100) incassano ogni anno dai 12 ai 14 milioni di dollari.

Come vivono i poveri

E sentite adesso qualche notizia sui poveri. Lawrence Veller, presidente di una associazione filantropica di New York, nel suo ultimo rapporto a questa società dichiara che in nessuna parte del mondo la gente alloggia così male come quella dei quartieri poveri di New York. Vi sono, dice Veller, 10.000 "tenements" vecchio modello, nei quali non entra mai un raggio di sole, né mai circola un soffio di aria pura. Vi sono 100.000 camere da letto senza finestra, larghe e lunghe poco più di un letto alte quanto un uomo, nelle quali dormono abitualmente almeno due persone. In queste case, uomini, donne e bambini vivono in una promiscuità contraria alla salute ed alla morale, nell'impossibilità assoluta di tenersi puliti. I bagni vi sono sconosciuti. Tre milioni di persone vivono in abitazioni costantemente in pericolo di incendio. Centinaia di ragazzi vivono a New York frugando nelle immondizie, per spolare meglio un osso abbandonato o per mangiare un pezzo di lesso irrancidito.

Ci sono o no le classi?

I nemici del Socialismo negano che anche nella odierna società borghese gli uomini siano divisi in due classi aventi interessi antagonisti e costrette a combattersi a vicenda. Fate leggere a questi signori quello che abbiamo scritto più sopra, e poi domandate loro se gli uomini di cui si parla nella prima parte di quest'articolo, quelli dei milioni, degli yachts e dei pranzi luculliani, formino una sola classe cogli uomini di cui si parla nella seconda parte...

L'Avanguardia - 14 agosto 1910

A cura del Comitato Studentesco

Contatti:

lanternarossage@gmail.com

www.lanternarossage.splinder.com

Facebook: Lanterna Rossa

**Lanterna perchè illumina. Perchè simbolo della città in cui viviamo, lavoriamo, lottiamo.
Rossa perchè internazionalisti.**

LANTERNA ROSSA LA RIVISTA DI CHI NON SI STANCA DI LOTTARE.

Editoriale

A leggere la stampa la notizia sembra assodata, da destra a manca non sembrano esservi equivoci, smentite, sopravvalutazioni. Tutti ne parlano, la vedono, ne sentono la potenza, anche se solo i satrapi mediorientali sembrano, per ora, temerla. E sì, ci siamo, la rivoluzione è tornata!

Dopo anni di pace sociale la vecchia signora sembra aver fatto di nuovo capolino. La Tunisia, l'Egitto, la Libia sembrano essere lì a dimostrarlo. Gli entusiasti e gli attivisti nostrani, però, ammoniscono, questo è solo l'inizio: freme la Siria, come il Bahrein. L'onda rivoluzionaria è onda lunga.

Non bastava il Nord Africa, non bastava la destabilizzazione mediorientale, non bastavano i giovani di Piazza Tahrir, come non bastava la "Comune di Bengasi". Da un angolo all'altro del mondo la febbre sembra salire, il contagio s'estende, fino a giungere, in questi giorni, alla fortezza europea.

La Comune di Madrid sembra stare lì a dimostrarlo, con le migliaia di giovani accampati alla Puerta del Sol, da giorni, per chiedere nuovi diritti, più welfare, una nuova stagione politica. Il caso spagnolo non è caso isolato. La macchina organizzativa ha già acceso i motori, con tanto di calendario allestito per la rivoluzione italiana. Guardare per credere (www.popolovola.org/?p=1163)! Ci vuole serietà e organizzazione, per dio! Vorremmo, però, tranquillizzare tutti i timorosi e paurosi di una nuova ondata bolscevica per tutta Europa. Non si tratta di questo. Questa rivoluzione non è fatta di lotta di classe, ribaltamento dei rapporti di forza, attacco violento al capitalismo e al suo Stato. Non c'entra niente il capitalismo, le classi, il modo di produrre, il socialismo, l'abolizione della proprietà dei mezzi di produzione. Roba da ottocento, schemi ideologici ormai superati. Quindi, tranquilli. Questa è la rivoluzione 2.0, la rivoluzione liquida, fatta da facebook e dai social network. La rivoluzione dei giovani e delle piazze pacifiche, della democrazia partecipativa. Un po' più di welfare, qualche slogan contro la casta, contro la corruzione e il mal costume, e il gioco è fatto. Molto più facile curarlo il capitalismo che abbatterlo. La Rivoluzione delle coscienze e dell'indignazione.

Insomma, niente di nuovo sotto il sole, riedizione di vecchi idealismi che, di volta in volta, cambiano faccia ma non sostanza. Limitarsi a ciò, però, oltre che inutile, non sarebbe sufficiente. Seppur velleitario tale fenomeno non può essere liquidato con una semplice alzata di spalle, occorre affrontarne le questioni materiali che esso pone sul terreno.

La crisi globale capitalistica, con il restringimento dei mercati, l'accelerazione della contesa per le risorse energetiche, la ristrutturazione del "peso" degli Stati, provoca anche questo. Provoca la compressione dei salari, il blocco dell'occupazione, ristrutturazione e delocalizzazione. Il capitalismo risponde alla sua stessa crisi con i propri strumenti. Da qui la gigantesca operazione di drenaggio di risorse verso il profitto e la rendita, a scapito delle classi dominate. Un fenomeno unitario e globale che, poi, a seconda dei diversi terreni che si trova davanti, si declina in mille maniere diverse. Da qui, le rivolte di Tunisia ed Egitto, la guerra civile in Libia, gli scontri di Siria, fino ad arrivare agli accampamenti e presidi europei.

Il disagio sociale, economico e politico abbandona i classici teatri terzomondisti per approdare alla vecchia e pacifica Europa. Seppur è la classe operaia e lavoratrice ad essere la più colpita, l'evolversi della crisi, con le sue accelerate e i suoi rallentamenti, rivoluziona e fa muovere enormi gruppi sociali, strati intermedi, piccola borghesia, studenti, intellettuali, ecc... Dominando in questi contesti l'interclassismo, tale disagio è

preda dell'ideologia borghese e dei suoi schemi. Spariscono dagli orizzonti la lotta di classe, i meccanismi fondamentali del mercato e della crisi imperialista, la sovrapproduzione di merci e l'anarchia sistemica, affogate nella nebulosità di rivendicazioni riformistiche. Si tenta di tappare i buchi, le voragini, le disfunzioni di una società, chiedendo più Stato, più welfare, più diritti; quando l'unico diritto, che ha reale cittadinanza oggi, è quello del profitto, del vincolo di bilancio, della produzione di merci, della mercificazione della terra, dell'aria, dell'acqua e, non ultimo, dell'uomo.

Senza un classe operaia in movimento, senza una classe lavoratrice che abbia, soprattutto nel lavoro pratico, recuperato quel retroterra politico anti - capitalista, comunista, difficilmente le attuali mobilitazioni potranno avere uno sbocco, tanto in Nord Africa, quanto in Europa. Esse saranno preda della moltitudine degli appetiti opportunisti: borghesia, consorterie di ogni tipo, giochetti parlamentari, sindacati compiacenti.

Proprio in Italia ne abbiamo avuto, nelle scorse settimane, l'esempio più eclatante, con una mobilitazione di giovani, studenti, precari, che per mesi, hanno rincorso il sogno di uno "sciopero generale e generalizzato" che bloccasse il Paese. Il tutto addomesticato dal circo anti - berlusconiano, con in testa la Cgil, alacremente al lavoro per canalizzare tutte le mobilitazioni, e tutte le energie, in una contesa parlamentare, elettorale, contro il governo.

Mentre la contesa si restringe ad una lotta dentro i palazzi, ad una lotta tra le varie frazioni borghesi per spingere il proprio rappresentante a danno dell'altro; nella vita reale, sui posti di lavoro si consumano puntualmente i drammi quotidiani.

I drammi fatti di salari sempre più bassi, licenziamenti, cassa integrazione, precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro. Proprio per questo, in questo numero della rivista abbiamo voluto partire da queste tematiche, nel tentativo di riannodare tutti quei disagi, tutte quelle situazioni di cui non si vuol parlare, se non sotto campagna elettorale. Un lavoro tutto da fare e da ricostruire. Un lavoro lontano dalle luci della ribalta, dagli appetiti concertativi, dai tavoli delle trattative. Un lavoro che parte dai posti di lavoro, per parlare di guerra, delle lotte delle cooperative milanesi, della difesa del part - time, della difesa reale e materiale delle nostre condizioni di vita.

Perché qui la verità è che nessuno più parla di lotta di classe, mentre ogni giorno padroni e padroncini la portano avanti, lasciando sul campo morti e feriti. La rivoluzione mediatica, la rivoluzione 2.0 serve apoco contro questi signori. Serve, invece, costruire una reale opposizione di classe, collegando le vertenze, abbandonando le illusioni democraticiste, e lavorando per ricompattare il fronte dei lavoratori. Sapremo di aver fatto un buon lavoro quando padroni e governi non parleranno più di noi, quando i giornali smetteranno di adularci. A quel punto non parleranno più di rivoluzione dei giovani, di primavera dei popoli, di risorse del futuro, ma ci etichetteranno come teppisti, feccia, canaglie. Tutti i rivoluzionari ci sono passati. A quel punto sapremo d'aver fatto un buon lavoro, perché significherà che stiamo facendo paura.

Per ora siamo ben lontani e assisteremo ancora per un po' ai titoloni cubitali sulla rivoluzione giovanile. La crisi e il capitalismo stanno, comunque, lavorando per noi, alimentando sempre più immani contraddizioni. Sta a noi, collegandoci, organizzandoci, mobilitandoci arrivare forti e coscienti all'appuntamento con la storia. Giunti al punto d'ebollizione starà a noi sollevarne il coperchio.

Si scrive referendum, si legge demagogia...

Le fanfare chiamano nuovamente alle urne referendarie contro nucleare, privatizzazione dell'acqua e legittimo impedimento. Panoramica del referendum di fine giugno tra illusioni democratiche e spinte anti-berlusconiane. Come credere che basti un voto per cambiare le cose

Il 12 e il 13 giugno è previsto un referendum che contiene quattro quesiti riguardanti tre argomenti differenti: centrali nucleari, acqua pubblica e legittimo impedimento. L'obiettivo dei promotori è quello di abrogare interventi legislativi che altrimenti permetterebbero di costruire nuove centrali nucleari, di privatizzare la gestione delle risorse idriche e consentirebbero a Berlusconi di non presentarsi giustificatamente ai processi che lo riguardano. Essendo gli argomenti in questione differenti tra di loro occorre fare valutazioni diverse. Il quesito sull'energia nucleare è quello che attira le maggiori attenzioni e viene riproposto dopo soli 24 anni dall'ultimo pronunciamento referendario in proposito. Nel 1987 il voto aveva escluso la costruzione di centrali nucleari sul suolo italiano, il tema è ritornato all'ordine del giorno e l'attuale governo ha riaperto all'edificazione di nuovi reattori, salvo poi ricorrere ad una moratoria per sbollire gli animi e le preoccupazioni generate dal disastro di Fukushima. Nel precedente numero di questa rivista ci siamo occupati del disastro nucleare giapponese e abbiamo evidenziato come il profitto abbia ucciso ancora, favorendo le carenti misure di sicurezza, causa principale dell'incidente (come a Three Miles Island e a Chernobyl, per indicare solo i disastri più clamorosi). Abbiamo evidenziato, inoltre, come il problema principale rimanga la bulimica richiesta di energia per alimentare un sistema produttivo unicamente orientato a valorizzare, anche nei settori più "verdi", il capitale investito con buona pace dell'ambiente (molto spesso) e della forza lavoro (sempre). Rimane comunque la preoccupazione per la pericolosità del proliferare dell'energia nucleare in mano a dei pazzi senza alcuno scrupolo se non quello per le proprie tasche. Come già

accennato, la moratoria sul nucleare imposta dal governo ha congelato il relativo referendum fino alla fine di maggio quando si saprà se verrà effettuato oppure no. Aldilà delle considerazioni che vengono fatte sulla correttezza dell'operato dell'esecutivo, questo non fa che evidenziare un dato di fatto: oltre la retorica della volontà popolare, che viene millantata ad ogni occasione referendaria, rimane la forza del potere politico ed economico che non hanno ostacoli nel prendere le decisioni che più convengono a loro stessi. Oggi congelano il quesito sul nucleare, domani faranno passare dalla finestra quello che, almeno occasionalmente, non riescono a far passare dalla porta. Nel caso del nucleare, quindi, la totale sfiducia sull'efficacia dello strumento referendario va a braccetto con la totale sfiducia verso questo tipo di energia prodotta secondo i mezzi e usata secondo i fini del capitalismo.

L'altro quesito che verrà presentato agli elettori a giugno è quello sull'acqua pubblica. Il recente decreto Ronchi dovrebbe accelerare la privatizzazione della gestione delle risorse idriche sul territorio nazionale ora affidata, per lo più, agli enti pubblici o a società miste. I promotori del referendum contestano, oltre all'affidamento dei servizi ai privati, anche la norma

che dovrebbe garantire al gestore privato la remunerazione del capitale investito attraverso aumenti delle tariffe imposte ai consumatori. Nella propaganda per l'abrogazione di queste norme non si spreca la retorica sui "diritti", la "democrazia", etc. Si contesta citando il principio secondo il quale non si possano fare profitti sull'acqua quando ad oggi si son sempre fatti e la gestione delle risorse idriche è, in linea con altre risorse, in mano sia al controllo delle cricche politiche sia di alcune cricche economiche e le tariffe risultano spesso salatissime. La stessa retorica del "Si scrive acqua si legge democrazia" sostiene che "l'acqua deve essere pubblica perché le nuvole, la pioggia ed i ghiacciai non hanno mai avuto padroni". E chi lavora, chi vive del proprio lavoro, un padrone lo ha? Certo che sì, ma affermarlo pare troppo ottocentesco. Molto meglio vaneggiare di pseudo-diritti, di una democrazia



che, soprattutto in tempo di referendum, illude di poter essere di tutti e per tutti. Se riguardo al quesito sul nucleare qualche dubbio di tipo pratico può forse venire, ad esempio votare per fermare le centrali almeno per un altro po' (ben sapendo che se ci fosse un reale interesse economico in merito non ci sarebbe crocetta che tenga); riguardo al quesito sull'acqua pubblica dubbi non ce ne sono dato che è venuto il tempo di smetterla con la demagogia democraticista. A coloro che in riferimento alla questione dell'acqua pubblica esclamano che "la vita non può avere un prezzo" occorre quindi ricordare che, escluso per i privilegiati e i mantenuti (dal lavoro altrui), è il lavoro salariato, quando c'è, a garantire un'esistenza poco dignitosa. Questa ingiustizia però sembra non preoccupare molto i cultori dei diritti, i quali inorridiscono per i profitti fatti sull'acqua ma tacciono e accettano i profitti fatti sulle spalle di chi lavora. Detto ciò non è ancora finito l'elenco delle grandi occasioni in mano al popolo italiano per ristabilire l'ordine democratico delle cose. L'ultimo quesito riguarda infatti il legittimo impedimento, cavallo di battaglia del partito di Di Pietro e di tutti coloro che in questi tempi non hanno mancato di attenzioni il loro odiato Presidente del Consiglio. Secondo i fautori di questo quesito referendario, votando SI e abrogando questa legge, tutti i cittadini, come per magia, diventerebbero uguali davanti alla legge, superando ogni staccato sociale ed economico.

Una semplice crocetta sulla scheda elettorale per realizzare una giustizia più giusta e, perché no, per mandare a casa Berlusconi: ecco l'ultima arguta strategia referendaria, ecco l'ultima arma segreta in mano al popolo per difendere l'uguaglianza (sic!). Insomma, stando a quanto dicono, il 12 e 13 di giugno pare ci si giochi davvero molto: vita, uguaglianza, diritti. Peccato somiglino troppo a parole campate in aria, a termini roboanti che vorrebbero dire tutto ma, concretamente, non dicono nulla e questo referendum, col suo carico di retorica, somiglia sempre più ad un'arma giocattolo.

molto i cultori dei diritti, i quali inorridiscono per i profitti fatti sull'acqua ma tacciono e accettano i profitti fatti sulle spalle di chi lavora. Detto ciò non è ancora finito l'elenco delle grandi occasioni in mano al popolo italiano per ristabilire l'ordine democratico delle cose. L'ultimo quesito riguarda infatti il legittimo impedimento, cavallo di battaglia del partito di Di Pietro e di tutti coloro che in questi tempi non hanno mancato di attenzioni il loro odiato Presidente del Consiglio. Secondo i fautori di questo quesito referendario, votando SI e abrogando questa legge, tutti i cittadini, come per magia, diventerebbero uguali davanti alla legge, superando ogni staccato sociale ed economico.

A che punto siamo con le “rivoluzioni” arabe?

Brevi note sulla “primavera dei popoli arabi”. Il surriscaldamento sociale imposto dalla crisi capitalistica é stretto tra contesa energetica, guerra civile e influenza imperialistica. Quale rivoluzione senza classe lavoratrice? Ancora una volta il fardello dell’arretratezza mediorientale si fa sentire

Ad alcuni mesi dall’inizio delle rivolte della sponda meridionale del Mediterraneo, la situazione rimane ancora decisamente calda. In Libia, mentre la coalizione internazionale fa il gioco della talpa con Gheddafi, l’esercito lealista e quello ribelle si contendono, di giorno in giorno, pochi chilometri quadrati di territorio, in un conflitto che sembra essere sempre più impanatanato. Intanto, in Siria e Yemen proseguono le carneficine di manifestanti, con buona pace della comunità internazionale; mentre in Egitto e Tunisia, nelle ultime settimane, sono riespluse le violenze.

Un panorama vasto e complesso che, nel suo divenire quotidiano, scopre progressivamente contraddizioni, rapporti di forza e interessi economici attorno ai quali si sviluppa la contesa tra gli imperialismi occidentali. Di fronte a tutto ciò, le popolazioni protagoniste delle rivolte e le loro rivendicazioni sembrano essere destinate a perire sotto i colpi dei cecchini di San’a’ o sotto le bombe a Misurata e, nella migliore delle ipotesi, a proseguire la propria misera esistenza ai margini di qualche megalopoli, sperando che i prezzi degli alimenti non si alzino troppo.

Certo, qualche cronista occidentale sarà costretto a rimangiarsi le proprie bestialità, assieme allo stuolo di democraticisti di ogni risma che nelle rivolte arabe avevano letto e sbandierato il trionfo degli “universali” valori borghesi, un nuovo 1789 arabo. Di fatto, il cosiddetto “risorgimento dei popoli arabi” sembra essersi arenato, a Tripoli come al Cairo.

Libia. Il petrolio è infiammabile come le tribù

Il conflitto libico si fa ogni giorno più chiaro. Se da un lato la contesa petrolifera era evidente già in partenza, dall’altro, la stampa internazionale sembra progressivamente accorgersi della contesa tribale, causa principale della guerra civile.

Le categorie sociali di derivazione occidentale/capitalistica, attraverso le quali si era analizzata superficialmente la rivolta, si sono dimostrate inefficaci nella spiegazione degli eventi.

La struttura statale esiste solo formalmente in Libia ed è condizionata dall’arcaica organizzazione sociale: tutte le funzioni che dovrebbe assolvere, dal controllo delle forze armate alla ripartizione della rendita petrolifera, sono suddivise fra 30 delle 140 tribù sparse sul territorio libico. Va da se che le proteste scoppiate in Libia, nei primi mesi del 2011, si sono automaticamente incanalate secondo tali logiche e sono divenute il mezzo dei capi clan più influenti per porre in discussione gli equilibri di potere secondo i quali si era proceduto fino ad ora nella distribuzione della rendita.

Alla luce di tutto ciò, il panorama tratteggiato nei primi giorni del conflitto, teso a giustificare per altro l’intervento armato occidentale, cade miseramente, lasciando nudo il conflitto tribale. Mentre dei fantomatici “combattenti della democrazia” non vi è traccia, molto più evidenti sono i segni lasciati dalle bombe degli imperialismi occidentali, anelanti la ristabilizzazione di un nuovo equilibrio, punto d’approdo per la rinegoziazione dei contratti per lo sfruttamento di gas e petrolio.

Tunisia. Parolai democratici e islamismo

Nelle ultime settimane si sono verificate proteste e disordini in alcune zone del paese, alimentate dalla permanenza al governo di personaggi implicati con il regime di Ben Alì e dalla mancata realizzazione delle speranze suscitate dalla rivolta di gennaio. Motivazioni alle quali si è aggiunta la preoccupazione per le dichiarazioni dell’ex ministro dell’interno Farhat Rajhi, il quale, ha accusato l’esercito di essere coinvolto nella preparazione di un golpe militare, in caso di vittoria alle elezioni politiche dei partiti confessionali, in crescita di consensi sull’onda dell’insoddisfazione popolare. In tutta risposta, il governo provvisorio, oltre alla repressione poliziesca attuata nelle strade, ha decretato l’imposizione del coprifuoco notturno. Come se non bastasse, da alcuni giorni circola la notizia che le elezioni dell’assemblea costituente, previste per fine luglio, potrebbero essere rimandate a causa di alcune difficoltà



tecniche. Nonostante il governo lanci comunicati rassicuranti, una deriva autoritaria non rappresenterebbe una novità nella storia tunisina e potrebbe rivelarsi una comoda soluzione per paesi come Francia e Italia, con vivi interessi economici nel paese.

Egitto. L'esercito e le tensioni inter - religiose

Negli ultimi giorni, a richiamare l'attenzione dei media sull'Egitto ci hanno pensato gli scontri fra coopti e mussulmani, scontri che hanno insanguinato le strade del Cairo. Le tensioni inter-religiose sono il riflesso di una situazione più generale che interessa l'intero paese; nonostante la cacciata di Mubarak, la situazione rimane parzialmente instabile.

La transizione rimane dunque nelle mani degli alti vertici militari, i quali, scalzato Mubarak con un golpe pacifico e passato inosservato, hanno svolto, fin dai primi giorni della rivolta, il ruolo di custodi del provvisorio equilibrio. Come?

Evitando quelle degenerazioni che non avrebbero garantito la comoda soluzione prevalsa fino a questo momento, di semplice ricambio istituzionale di alcuni vertici dello Stato. Entro fine anno vi saranno le elezioni legislative e a seguito quelle presidenziali, le quali non garantiranno di per se la "liberalizzazione" politica del paese. Una vittoria dei Fratelli Mussulmani potrebbe aprire molteplici scenari, soprattutto considerando che tale risultato rischierebbe di mettere in discussione il ruolo strategico di stabilizzazione, storicamente favorevole agli Stati Uniti, che l'Egitto ha svolto negli ultimi decenni nel vicino scacchiere mediorientale.

Siria, Yemen. Chi aspetta i pedagogici bombardamenti?

In Siria e Yemen le veementi manifestazione anti - governative, e la loro violenta repressione da parte dei rispettivi governi, non ha certamente suscitato la medesima reazione che l'occidente ha avuto in Libia. Molto delusi saranno i "democratici" nostrani che ancora aspettano i pedagogici bombardamenti a tappeto su Damasco e Sana'a'.

Nel caso siriano, in particolare, i motivi del mancato intervento sono di ordine strategico e militare. Innanzitutto gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali si ritrovano, ad oggi, truppe dislocate in differenti paesi, dall'Afghanistan all'Iraq, con tutto il conseguente peso economico che ciò comporta; in secondo luogo, l'esercito siriano è di gran lunga meglio armato e preparato di quello libico. Ma soprattutto, la Siria, alleata con l'Iran, si trova nel cuore del delicatissimo scenario mediorientale dove, alla luce dei fatti nordafricani, gli occidentali non sono proprio intenzionati a mettere le mani (per ora!).



Arretratezza medio - orientale e imperialismo. Quale rivoluzione senza classe operaia?

Alla luce di questi avvenimenti il tanto atteso "risorgimento dei popoli arabi" sembra non essere mai esistito nei termini in cui lo ha inteso fino ad oggi la stampa internazionale.

E' utile ricordare come gli avvenimenti, che negli ultimi mesi, con differente intensità e modalità, hanno interessato il mondo arabo, siano il frutto di spinte sociali causate dalla crisi economica internazionale, dalle speculazioni alimentari e da una incalzante crescita demografica. Fenomeni che maturavano ormai da tempo in seno al corpo sociale, e che arrivati all'apice della loro intensità, hanno generato rivolte che si sono scagliate, in Egitto come in Tunisia e Siria, contro la cappa di oppressione trentennale alimentata dai rispettivi governi.

Uno scenario ben lontano da un idealistico risveglio dei valori democratici; formula che ha rivelato totalmente la sua inadeguatezza nel descrivere un panorama sociale come quello nord - africano/medio - orientale. Qui si rileva tutto l'idealismo congenito in buona parte dei commentatori più in auge oggi. Un idealismo che separa concetti, come "democrazia" e "libertà", dal terreno pratico, dai rapporti di produzione reali, capitalistici, da cui sono sorti, innestandoli in paesi, popolazioni e società ancora fortemente immerse in contesti pre - capitalistici. Contesti dove quelle parole, quei concetti, quei principi perdono tutto il loro senso; ammesso che nel capitalismo ultra - maturo occidentale ne conservino ancora qualcuno. Certo, i livelli dell'arretratezza mediorientale variano da paese a paese, da zona a zona; e quindi in ristrette enclaves una democratizzazione, in senso borghese, potrebbe portare alcuni vantaggi alle sparute borghesie autoctone e alla classe lavoratrice. Ciò nonostante anche l'instaurazione del più democratico dei regimi arabi e la concessione piena di tutti i diritti borghesi non potrà risolvere gli squilibri sociali ed economici causati da un capitalismo globale al suo stato terminale, che per di più si presenta in questi paesi attraverso la sua faccia peggiore e al contempo più veritiera, quella del predone imperialista. Vera causa del sottosviluppo di queste aree.

Tuttavia, anche rispetto alla sola transizione democratica, sussistono molti nodi che saranno sciolti solamente dai rapporti di forza in campo. I sistemi politici che, oggi, si trovano almeno parzialmente messi in discussione, sono il frutto degli equilibri neocoloniali che, attraverso la concessione di un'illusoria indipendenza, hanno congelato oltre a quei confini, i rapporti di dipendenza economica con le rispettive patrie occidentali, dando vita ad un equilibrio internazionale che oggi risulta passibile di ridefinizione.

Gli imperialismi occidentali, in costante lotta fra di essi, non si lasceranno sfuggire l'opportunità di guadagnare terreno a spese dei propri concorrenti e faranno pesare i loro interessi anche sugli equilibri politici interni di quei paesi, Egitto e Tunisia in testa, anche a scapito del fallimento della transizione democratica, specie se ad uscire vincitori dalla competizione elettorale saranno i movimenti politici confessionali che, nelle loro versioni moderata oppure reazionaria, risulterebbero un intralcio.

In tale contesto, e in assenza di un vero fermento da parte delle classi operaie occidentali, le classi sociali oppresse e sfruttate di quei paesi non gioveranno di alcun miglioramento sostanziale della propria condizione; i più fortunati assaggeranno lo sfruttamento delle delocalizzate multinazionali occidentali, quelli meno fortunati continueranno a vivere di indigenza ai margini delle megalopoli, con buona pace di tutti i democratici occidentali.

1 Maggio 2011 Milano: ripartiamo anche da qui...

Una giornata lontana da palcoscenici e inutili commemorazioni, per ridare carne e sangue al principio dell'internazionalismo di classe. Collegare il passato al presente, le vecchie lotte alle nuove, perché il 1 Maggio lo sia tutti i giorni dell'anno

Questo articolo vuole essere un piccolo resoconto della nostra giornata del 1 Maggio 2011 e della nostra partecipazione alla manifestazione milanese insieme ai compagni del Sin.Base e quelli del Si.Cobas. Nel fare questo vorremmo riprendere quello spirito e quelle motivazioni che ci hanno spinto a quella giornata, che seppur piccola ed episodica, rappresenta comunque uno dei tanti tasselli del nostro lavoro. Da decenni ormai la giornata del primo maggio è divenuta un'innocua festività, cancellando tutta quella tradizione di lotta e organizzazione dei lavoratori da cui è sorta. Dinamica ben rappresentata oggi dai concerti organizzati a Roma o dalle carnevalesche parate come quella del May Day di Milano. Chi invece ancora "resiste sulla barricata", s'impegna in commemorazioni del passato che spesso cadono in liturgiche messe sull'epoca d'oro del movimento operaio. Più in là di così non si va. Queste nostre considerazioni, se da una parte rifiutano irrimediabilmente le pratiche e i festeggiamenti del lavoro di matrice opportunistica, dall'altra non vogliono essere un rifiuto della tradizione operaia e soprattutto un rifiuto delle radici storiche della giornata del 1° Maggio; constatano semplicemente l'inutilità di quelle liturgie e commemorazioni rivolte esclusivamente ad un ricordo nostalgico del mitico passato. Quel mitico passato che invece di diventare strumento pratico e attuale nella lotta odierna, si trasforma in cartolina invecchiata, in foto in bianco e nero da sventolare una volta all'anno, nel tentativo di ricordare i tempi che furono. Considerazioni e riflessioni che partendo dal lavoro pratico e quotidiano che svolgiamo tanto nelle facoltà, quanto sui posti di lavoro, volevamo ratificare anche in occasione della giornata del 1° Maggio, passando così dalla spuria commemorazione, alla giornata di mobilitazione. Proprio per questo abbiamo accolto con favore e piacere l'appello dei compagni di Milano (<http://www.sicobas.org/notizie/478-per-un-1d-maggio-di-lotta>) nel tentativo di costruzione di una giornata, una piazza, una manifestazione che uscisse, per la prima volta da tanti anni, dal ritualismo, opportunistico o meno, presente in quasi tutte le città d'Italia, ma costituisse l'ennesima occasione per rimarcare l'effettiva necessità di costruzione di un percorso di classe e anti-capitalista, contro sfruttamento, licenziamenti, disoccupazione. Una giornata che costituisse una reale possibilità per esprimere una netta e decisa opposizione alla guerra imperialista di Libia, una giornata che potesse essere ulteriore occasione per stringersi, collegarsi e organizzarsi attorno a lotte e mobilitazioni vere e odierne, troppo spesso passate sotto silenzio. Quelle stesse lotte dei

lavoratori di cooperativa, per lo più forza – lavoro immigrata, che da mesi stiamo cercando di sostenere, non ultima la campagna di boicottaggio della Billa. La giornata è stata per noi ulteriore occasione per saldare questi nostri contatti, esprimere ulteriore solidarietà a questi lavoratori, assimilare le lezioni della loro lotta e condividere con loro le nostre. Ed è così che, al di là delle chiacchiere, si è riusciti ad imbastire questa iniziativa, questo folto e compatto corteo che, concentrandosi a Piazzale Loreto, è sfilato lungo Via Padova, quartiere popolare ad altissima concentrazione d'immigrati, manifestando la propria solidarietà al comitato degli inquilini di quella via che in questi giorni sta portando avanti un'importante lotta contro gli sfratti, per poi concludersi con un comizio finale. Nettamente positiva l'alta partecipazione dei lavoratori, in buona parte immigrati, di molte realtà del milanese, che hanno così potuto conoscersi, scambiarsi esperienze e lezioni. Certo, una giornata è sempre una giornata, ed una manifestazione riuscita tanto nei numeri, quanto nelle parole d'ordine, non può certo colmare il vuoto di un lavoro ancora tutto da fare. Nonostante ciò si è dimostrato possibile uscire dai cliché, festaioli o commemorativi non importa, si è dimostrato con l'esempio la possibilità di un'alternativa che riparta dalla classe e dalle sue necessità impellenti. Anche perché solo così, solo ricostruendo un nesso con la realtà, solo ricontestualizzandoli, quegli esempi del passato possono rivivere di luce propria, diventando guida per l'azione di classe oggi. Solo in questa maniera, collegando gli alti e validi principi dell'internazionalismo e della lotta alla guerra con la questione dell'immigrazione e la lotta alla spesa militare, ci porremo nella condizione di poter rispondere, politicamente e socialmente, alle gigantesche sfide che la crisi capitalistica, le colossali emigrazioni di nuova forza – lavoro, la guerra imperialistica ci pongono davanti. Ed è solo in questo percorso, tracciato, ma ancora tutto da percorrere, che i puri atti di testimonianza oggi possono divenire forza sociale e politica domani, quella stessa forza attualmente sopita ma maledettamente necessaria nel reggere lo scontro economico e politico con la borghesia. Nonostante le contraddizioni che il capitalismo oggi esprime e accelera sempre più, crisi e contesa imperialistica, c'è un lavoro tutto da fare e da costruirsi, collegando e organizzando quei settori, quei lavoratori e, infine, quella classe per ora politicamente inerme, ma in cui, già oggi, ribollono i presupposti per una nuova stagione di lotta e mobilitazione. Ripartiamo da qui, ripartiamo da questa giornata, e facciamo che sia il 1° Maggio tutti i giorni dell'anno.



Tanto per chiarire. Alcune note sullo sciopero generale della Cgil

Il giochino delle spinte e contropunte tra “movimento”, Fiom e Cgil ha dato i suoi frutti. Uno sciopero farsa, volano elettorale per PD e soci. Passato lo sciopero, bandiere e illusioni vengono nuovamente riposte nel cassetto. Lontano dai palcoscenici il vero lavoro d’alternativa...

In pieno clima pre – elettorale, il 6 maggio, è andato in onda lo sciopero generale della Cgil. Molte speranze erano state riposte nello sciopero; Fiom, studenti, “movimento” da mesi rincorrevano questa data, da mesi rincorrevano il sogno, l’occasione, non solo di generalizzare lo sciopero, ma di generalizzare il conflitto. Passato il 6 Maggio ancora poche sono le riflessioni a riguardo, poca l’analisi sul lavoro di mesi fatto, e soprattutto su quali scenari ci si aprono davanti.

Se già da tempo eravamo fortemente dubbiosi sulla tattica di tirare a sinistra la Cgil (tramite Fiom), dubbi che non abbiamo mai nascosto, la giornata dello sciopero generale, soprattutto qui a Genova, non ha fatto che rafforzarli, spingendoci ad una riflessione sulla linea fino a qui tenuta dal “movimento” nei confronti del sindacalismo concertativo. Ma andiamo con ordine. L’autunno degli studenti tra il tanto baccano mediatico,

pompato soprattutto dall’universo anti – berlusconiano, aveva, almeno nel contesto genovese, decisamente superato i limiti di una mobilitazione esclusivamente anti – riforma, ricercando sponde e terreni di lotta al di fuori delle aule scolastiche e universitarie. Il clima di crisi, che ancora oggi si respira, spingeva gli studenti alla ricerca di collegamenti e alleanze con quel mondo del lavoro, stretto tra licenziamenti e cassa – integrazione. Questo è sicuramente un fatto. Lo sbocco a queste nuove esigenze lo si è trovato nella richiesta di uno sciopero “generale e generalizzato”, nella volontà di bloccare il paese, sull’onda degli avvenimenti francesi. Uno sciopero, però, vero, non lo si inventa. Uno sciopero che realmente blocchi il paese, che sia atto di forza di una classe contro l’altra, strumento di delineamento della barriera, indice dei rapporti di forza in campo, non può essere atto isolato, bensì punto d’arrivo di un lavoro, di una mobilitazione che poggi, innanzitutto, le proprie gambe su una condizione oggettiva favorevole, di movimento. Tali condizioni e tali premesse sono mancate totalmente. Nonostante le tante parole sulla crisi, sul vasto panorama giovanile in subbuglio, sull’epica battaglia campale del 14 Dicembre romano, è la passività sociale ad averla fatta da padrone in questi mesi, come in questi anni, coinvolgendo la quasi totalità dei settori sociali. Nonostante i roboanti slogan di rivolta, la grande assente è stata proprio quella classe operaia, pietra focaia assolutamente necessaria per appiccare l’incendio. Certo, a macchia di leopardo, in questi tre anni di crisi, qualcosa si è mosso, qualche lotta c’è stata, scientemente rinchiusa tra gli steccati aziendali o al massimo montante sui tetti. Purtroppo niente di più. E’ da queste premesse, è da questo humus,

che la spontanea e sana spinta degli studenti, giovani, precari, disoccupati non poteva che essere spuntata, assorbita e incanalata dagli appetiti elettoralistici dell’opposizione anti – berlusconiana e, in veste sindacale, dalla Cgil. Dalla rivolta alla lotta anti – governativa, con annessa caduta del tiranno, il passo è sicuramente breve, ma anche fallimentare.

Fiom e dintorni...

Nuove prospettive, con altrettante illusioni, erano state alimentate, e lo sono tuttora, dalla questione della Fiat che, dalla torrida estate di Pomigliano, progressivamente si arricchiva di nuovi capitoli aziendali (last but not least la ex – Bertone). I tanti vantati “no” della Fiom al piano Marchionne hanno rappresentato uno dei pochi appigli, l’unica potenziale lotta a cui

collegarsi, su cui costruire la piattaforma dello sciopero generale e generalizzato. Lotta potenziale appunto, che, guarda caso, la Fiom si è ben guardata dal far diventare reale, pratica, nazionale. Mentre Marchionne imponeva a tutti il proprio terreno di scontro, subito sia dalla Fiom che dal “movimento”, avviando la ristrutturazione impianto per impianto, la Fiom, oltre a non opporre secchi “no” nelle campagne referendarie, si arroccava denunciando la sostanziale illegittimità degli accordi, e vendendo anima e corpo alla magistratura del lavoro. Questo, non solo rivela la sostanziale debolezza della Fiom, fin qui vista come la plenipotenziaria della lotta di classe in Italia, ma anche la sostanziale volontà di non ingaggiare una lotta con la Fiat che non fosse riguardante la rappresentatività e la propria presenza ai tavoli delle trattative. Lotta fatta tramite avvocato. Nessun lavoro d’agitazione fatto in fabbrica, se non nella difesa burocratica dell’organizzazione, nessun tentativo di collegamento delle varie vertenze aperte (Pomigliano, Mirafiori, Melfi e ora la ex Bertone), nessun sciopero (almeno di categoria!) se non dopo le sconfitte di Pomigliano e di Mirafiori. Fin qui il percorso della Fiom.

Taumaturgia dello sciopero. Verso il 6 Maggio

Con queste premesse, tirare a sinistra la Fiom che a sua volta tira a sinistra la Cgil, per poi continuare la catena a Cisl e Uil, diventa terreno impervio, su cui sacrificare molte delle illusioni maturate negli ultimi mesi. Forse una tappa necessaria. Una tappa, però, fatte di tante tappe, fatta d’incomprensione tra i vari protagonisti, fatta d’inconsistenza numerica e politica, fat-



ta di nessun peso sociale vero, reale. Un gioco delle parti tra “movimento” e Fiom che non giunge a niente di pratico, che non riesce a connettere realmente studenti e lavoratori, che non riesce a produrre un minimo d’opposizione all’interno dei posti di lavoro, ma diventa pura azione mediatica. Si va avanti così tra azioni inconcludenti, presidi e manifestazioni in cui la “logica dell’azione a ogni costo”, più che creare le premesse per un percorso conflittuale, fa emergere dissapori e contraddizioni tra chi vuol fare il rivoluzionario, a patto che lo si faccia nella culla confederale della Cgil, e chi vorrebbe esacerbare queste contraddizioni fino alla rottura (e poi?). Tutti vogliono utilizzare tutti per i loro scopi, ma nessuno realmente ci riesce. Tutti a lavorare, spingere o tirare l’altro nella strada dello sciopero generale che però stenta ad arrivare. I tempi non vengono dettati esclusivamente dalla Cgil, declinata nella miriade di federazioni e centri di potere, ma soprattutto dalla consorteria anti – berlusconiana ad essa collegata. Pur non essendoci movimento e mobilitazione sui posti di lavoro, le ferite provocate dalla crisi sono ancora aperte e c’è timore da parte delle dirigenze (democratiche, cigielline, fiommiste, ecc...) di tirare troppo la corda. Tranquilli, pericolo scongiurato. E’ la contesa parlamentare a farla da padrona, sono i tentativi di scalzare il cavaliere a dettare l’agenda; ogni malcontento, mobilitazione, disagio deve essere canalizzato in questo senso...e il “movimento”, con la sua piattaforma dissidente, a inseguire. Ogni tentativo fallisce, Il Cav. rimane in sella e le carte da giocare sono sempre meno. Cadono uno dopo l’altro gli stabilimenti della Fiat sotto la pressione del ricatto.

L’Italia entra nella contesa libica senza che si potesse mettere in campo un minimo di opposizione, un minimo si sano anti – militarismo. Verrebbe da chiedersi a che serve tutta la tattica d’appoggiare i dissidenti, se poi questi sono i risultati. Diventa sempre più evidente come la stessa Cgil stia dilazionando i tempi, mentre le elezioni amministrative si avvicinano sempre di più. Faticosamente inizia a comporsi la piattaforma dello sciopero che assomiglia tanto ad un programma elettorale. Si parla di redditi e di evasione fiscale, ma delle questioni vere sul tavolo nessuno ne parla. Guerra, salari, riduzione della

giornata di lavoro sono i grandi assenti dello spettacolo teatrale che faticosamente si sta organizzando. Insomma, come da nostro volantino, sciopero generale o sciopero elettorale?

Dallo sciopero generale a quello elettorale. Il 6 maggio a Genova

Lo spettacolo va in onda, come detto, il 6 maggio, con annessa sfilata Cgil, per lo più popolata da quadri, dirigenti e distaccati confederali. Non molte possono essere le riflessioni sulla giornata in sé, certo le velleità di bloccare il paese si sono risolte in una bolla di sapone.

Il certosino lavoro di sutura e di spinta verso lo sciopero generalizzato si concretizza, nella giornata, in tre differenti concentramenti. Il concentramento studentesco/dissidente parte da caricamento al grido “siamo troppo avanti per aspettare la Cgil”, peccato che all’imbocco di Via delle Fontane, ad aspettare la radicalità studentesca, c’è il servizio d’ordine confederale, che scippa la testa del corteo. Il corteo, dopo qualche centinaia di metri, presso le gallerie, si ridivide di nuovo. Studenti da una parte e Cgil dall’altra, per poi nuovamente ricongiungersi a De Ferrari.

E’ questa l’arena prescelta per le spinte e le contropinte, dove si realizza materialmente la tattica “bloccarda”, così finemente elaborata in mesi. Il tentativo è quello di portare via i lavoratori dalla piazza, dall’ossequioso ascolto dei comizianti, per proseguire insieme, studenti e lavoratori, la giornata di lotta, per bloccarlo davvero sto benedetto paese! Il tentativo di fatto fallisce, con gli studenti che s’allontanano dalla piazza in corteo, senza che il concentramento e il comizio Cgil se ne accorga nemmeno.

Il corteo prosegue, con qualche incertezza, all’occupazione della sopraelevata, per poi arrivare, dopo qualche giro, al faticoso tentativo d’occupazione dei binari di Principe. Non staremo qui a dilungarci sulle dinamiche del tentativo, sulle cariche delle forze dell’ordine (dove per altro anche un nostro compagno è stato raggiunto dai manganelli della Finanza), su chi abbia scagliato la prima pietra o meno. Due, però, gli elementi da sottolineare. I fatti evidenziano una forte disorganizzazione nella scelta degli obiettivi e delle modalità con cui raggiungerli, da parte del corteo. La mancanza di un servizio d’ordine, di comunicazione e una precisa strategia d’azione compromettono puntualmente la riuscita delle “azioni”. Il bloccare per bloccare, la generalizzazione a tutti i costi, hanno spezzato il corteo, hanno creato confusione tra gli studenti; confusione ben presto tramutatisi in panico. Il tutto sempre intuito e anticipato dalle forze dell’ordine. In seconda battuta, poi, ci si potrebbe chiedere il senso di bloccare una stazione, che di lì a poco sarebbe stata bloccata, di fatto, dallo sciopero dei ferrovieri. Collegarsi ai lavoratori e aiutarli ad anticipare il blocco? La cosa ci lascia perplessi.

Lezioni e conferme...

La valutazione della riuscita dello sciopero, e soprattutto della sua lunga gestazione, varia a seconda dei multiformi obiettivi che si prendano in considerazione, come varia a seconda dei protagonisti attivi nella vicenda. Per quanto riguarda il “movimento” reputiamo sufficientemente chiara la nostra convinzione e giudizio a proposito, che permea in lungo e in largo questo articolo.

Ribadiamo solamente che se con lo sciopero generale s’intendeva bloccare il paese, generalizzare il conflitto, inaugurare una nuova stagione di conflittualità o magari qualcosa



di più (Sorel insegna...), beh, il risultato é stato parecchio inferiore alle aspettative.

Se invece con lo sciopero s'intendeva cementare, rendere visibile e rilanciare un'opposizione al governo Berlusconi, sulle parole d'ordine del programma elettorale del PD (contrasto all'evasione fiscale, ma che non si parli di aumenti salariali!) l'obiettivo potrebbe, se non essere stato raggiunto, comunque, essere andato vicino al bersaglio.

Questi, a nostro parere, i due poli della questione. Ci si dirà che tutta la "tattica", svolta per mesi e mesi, serviva proprio a mettere nudo gli interessi elettoralistici della Cgil, portare in piazza contenuti e tematiche radicali, strappare dalle grinfie confederali i settori più coscienti, ecc...Ma attenzione. Quello che facciamo notare, e in un qualche modo criticiamo, non è non essere riusciti nel perseguimento di questi obiettivi nella singola giornata, ma l'aver creduto seriamente di poterli raggiungere con un complicato gioco di spinte e contropunte, fatte a suon di diplomazia e assemblee pubbliche. Quello che criticiamo è l'ennesima caduta nel giochetto, ormai quarantennale, di riuscire a conquistare prima la Fiom e poi la Cgil. Ma ci chiediamo noi, perché fermarsi all'ambito sindacale? Puntiamo al PD! No. Così proprio non ci siamo.

Già da tempo abbiamo maturato la convinzione, basata sull'esperienza diretta sui posti di lavoro, di come ormai queste "organizzazioni storiche" della classe lavoratrice siano ormai totalmente compromesse all'interesse capitalistico. Qui, ormai, si va ben oltre allo storico concetto d'opportunismo. I sindacati concertativi rappresentano la vera e propria controparte, sono da decenni schierati dall'altra parte della barricata. Le logiche clientelari, il mercato delle tessere, le pratiche mafiose (nel vero senso del termine) a cui assistiamo ogni giorno e di cui spesso diamo notizia (in questo numero vedere l'intervista sul part - time) rendono veramente ridicole tentativi di recupero, spinte o tattiche d'influenzamento di tali organizzazioni. Questo, per noi, non è estremismo, ma realismo. Nella costruzione di un percorso di conflitto, nell'organizzazione di una vera, reale, sociale opposizione di classe alla situazione presente non esistono scorciatoie. Non esistono macchine da guerra già pronte, dove basterebbe scalzare la corrotta dirigenza, non esistono organizzazioni di massa da influenzare. Esiste, però, un lavoro da costruire. Un lavoro di alternativa, fuori dai palcoscenici mediatici e lontano dai tavoli delle trattative. Un lavoro che si riconnetta con i lavoratori, con le loro istanze, con i loro disagi, un lavoro che ricollegli queste situazioni dal micro al macro. Un lavoro di lenta ma costante tessitura, che rompa compatibilità e steccati di reparto, d'azienda, di settore. Un lavoro di pazienza ma unica alternativa per ribaltare gli attuali rapporti di forza.

Perché per bloccare un paese, per imporre il conflitto, per generalizzarlo occorre avere le forze per farlo. Tutto il resto è massimalismo parolaio.

SINDROME DI STOCCOLMA...SINDACALE

Da Fuori dal Coro n°2. Buona lettura

La sindrome di Stoccolma è una condizione psicologica nella quale una persona vittima di un sequestro può manifestare sentimenti positivi (in alcuni casi anche fino all'innamoramento) nei confronti del proprio rapitore. Viene talvolta citata anche in riferimento ad altre situazioni simili, quali le violenze sulle donne o gli abusi sui minori e tra i sopravvissuti dei campi di concentramento. Nella terminologia dei meccanismi di difesa secondo Anna Freud, coincide con l'identificazione con l'aggressore (wikipedia). Manca, a mio parere, in questa definizione, una evoluzione moderna di questa patologia, ovvero la condizione psicologica secondo cui un lavoratore continua a tenere in tasca una tessera sindacale che attesta l'iscrizione ad una organizzazione che in teoria dovrebbe far valere i suoi diritti ma che in realtà li calpesta ad ogni occasione firmando qualsiasi spazzatura le venga proposta facendo perdere al lavoratore stesso, diritti, potere d'acquisto e dignità. Non è raro, anzi è abbastanza frequente, che colleghi lavoratori si lamentino ogni qualvolta cgilcisleuil firmano un qualche accordo, sia a livello nazionale, sia a livello locale/aziendale, per come vada contro gli interessi dei lavoratori, cosa che purtroppo succede con una regolarità spaventosa da ormai troppi anni. Allora una domanda mi sorge spontanea... "scusa ma tu che ti lamenti, che tessera sindacale hai in tasca?" La risposta è molto spesso inquietante perchè molto spesso chi si lamenta ha in tasca la tessera di quelle organizzazioni la cui firma provoca la suddetta lamentela. Ma allora, che vi lamentate a fare? E' la sindrome di Stoccolma sindacale quella che vi porta a continuare a pagare una tassa mensile ad una organizzazione che non vi rappresenta più da anni? Che firma accordi e contratti che tanto vi fanno... arrabbiare? Perchè? Molto spesso la risposta a questo quesito è peggiore della prima e suscita in me un misto di inquietudine, rabbia, tristezza e sgomento. "ma sai, per il 730... ma sai, se ho bisogno di un favore... ma sai, qui mi ci hanno messo loro... ma sai, è una abitudine..." Cioè il sindacato sarebbe solo una struttura clientelare, pronta ai favoritismi, a parare il culo quando serve, o bene che vada, una abitudine? E i tuoi diritti di lavoratore? E la tua dignità? E il lavoro per i tuoi figli? E quelli in cassa integrazione? E i precari? E i licenziati? So bene che parlare di solidarietà oggi è come bestemmiare in chiesa, e ancor peggio per il sia pur minimo accenno alla parola "classe lavoratrice". Bene che vada sei tacciato di essere "antico", ma purtroppo, chiamatela un po' come vi pare, la classe lavoratrice esiste ancora e necessita di solidarietà, ed è, paradossalmente, negata proprio da chi vi appartiene, da Noi stessi. Perchè, state tranquilli, la classe imprenditoriale ha ben presente che Noi esistiamo e ci ha pure eletto come nemico da sconfiggere, e ci sta riuscendo con la complicità di chi dovrebbe difenderci, ci sta riuscendo riempiendo di significati parole altrimenti vuote quali profitto, produttività, redditività, PIL, e svuotando parole come solidarietà, diritti, sicurezza, salute, cancellando la possibilità di una vita dignitosa a migliaia di persone. Sarà l'egoismo, sarà il campo minato intorno al proprio orticello, sarà l'apatia dovuta ad anni di tv commerciale, sarà che la coerenza è una delle virtù dimenticate, sarà questo o qualcosa di diverso ed a me non noto, ma il risultato non cambia. E non cambierà mai finchè queste organizzazioni potranno contare su un "consenso", numerico e finanziario, così ampio, e, potete giurarci, troveranno sempre una giustificazione verbale alle loro malefatte.

Sta a voi continuare a credere alle favole che vi raccontano, oppure a ritrovare un barlume di coerenza e ribellarvi. E la ribellione è, in questo caso, totalmente pacifica, Ghandiana, e catartica. Liberatevi dalla Sindrome di Stoccolma, liberatevi di tessere inutili, ingombranti nel vostro sempre più vuoto portafoglio. Nella peggiore delle ipotesi, potrete lamentarvi dell'operato dei sindacati concertativi e firmaioli senza più peccare di incoerenza e avrete a disposizione una quindicina di euro in più per l'ultima settimana del mese, nella migliore sarete di stimolo, di input, affinché essi si rendano conto che in questo modo voi non ci state, che così non va. La loro forza è costituita dalle vostre tessere e dal vostro silenzio, ogni tessera strappata sarà una piccola rumorosa freccia nel loro tallone d'Achille. E se poi continuate a credere che il Sindacato sia comunque importante per i lavoratori, allora date un'occhiata intorno e vi accorgete che esistono realtà sindacali diverse, partecipative, orizzontali, davvero dalla parte dei lavoratori perchè costituite da lavoratori e non da burocrati, realtà sindacali che non promettono la luna, ma solo un costante impegno per il lavoro ed i lavoratori.



La difesa del part - time: vivere per lavorare o lavorare per vivere?

Intervista ad un lavoratore sulla difesa del part - time negli ospedali genovesi. Non solo cronaca di una mobilitazione, ma lezione di metodo sulla difesa generale dei lavoratori. Come trasformare la difesa dei part - time in difesa dell'occupazione, mentre i concertativi firmano...

Pubblichiamo di seguito l'intervista che la nostra redazione ha fatto a F.C. lavoratore del S.Martino e tesserato del Sin.Base - Sindacato di Base -. Perché un'intervista? Nostro iniziale interesse era ripercorrere a grandi linee il lavoro fatto dal Sin.Base, a partire dalla scorsa estate, contro la possibilità, che dà il Collegato Lavoro, di revocare, a piacimento delle aziende, tutti i contratti part - time firmati prima del 2008. Il lavoro che questi compagni avevano fatto in ospedale, con la creazione del comitato dei lavoratori pro part - time, rappresentava un buon esempio di mobilitazione, soprattutto in contesti, come quello odierno, connotati da forte passività sociale. Avevamo in mente di ricostruire la cronaca degli eventi, le tappe della vicenda; ne è uscito molto di più. Una conversazione e una riflessione che diventa vera e propria lezione di metodo. Lezione su cosa debba realmente essere il sindacato, su quale aria realmente si respiri sui posti di lavoro, sul ruolo dei concertativi, su quale possa essere la via per uscire dalla palude di passività. Lezione di dignità e di militanza da parte di chi, non a chiacchiere, cerca di combatterla quella famosa lotta di classe che, opportunisti e intellettuali, troppo affrettatamente avevano relegato nella pattumiera della storia. Piccoli passi, certo, ma grandi lezioni su cui riflettere.

Il punto d'inizio è l'approvazione del Collegato Lavoro la scorsa estate. Giusto?

Si. Con il Collegato Lavoro è iniziata un'ennesima fase d'attacco alle condizioni di lavoro. Un'ennesima fase della politica dei tagli. Il Collegato Lavoro è sicuramente una legge dalle mille sfaccettature, unificata però da un solo metodo, che è quello d'attuare concretamente i tagli alle risorse, nella fattispecie della sanità, per poi procedere oltre ad un trasferimento dei costi sanitari verso le famiglie. Tale provvedimento legislativo, inoltre, è caduto in un momento significativo dove tutta l'attenzione era concentrata al caso mediatico del "bunga bunga". Non c'era talk show, giornale o tv che non ponesse come questione capitale le notti brave del Cavaliere. Strategia che, così facendo, ha permesso che, di giorno, si portassero a compimento attacchi veramente feroci contro i lavoratori. Dentro al Collegato Lavoro l'aspetto fondamentale era quello legato all'introduzione dell'arbitro che cancella di fatto anni e anni di legislazione a favore del mondo del lavoro. Come dire? E' una calata dei barbari contro la civiltà del lavoro. Nonostante ciò, la reazione a tutto questo è stata senz'altro timida, di tipo intellettuale, mera denuncia. Denuncia che ha un valore solo nel momento in cui trova un proprio terreno di verifica, altrimenti ricade nella pura sterilità. Pena, insomma, il confronto tra illuministi, poco illuminati, tutto sommato. Questi terreni di verifica, questi terreni possibili di lotta c'erano e ci sono. Uno di questi era appunto concernente la possibile revoca del part - time contenuta nello stesso Collegato Lavoro. Insomma, si dava libertà alle aziende, con metodi del tutto arbitrari, di andare a modificare i contratti part - time, firmati prima del 2008. Su questo, però, c'è da fare una premessa: di metodo e di sostanza. La difesa del part - time non è una difesa di nicchia, di lavoratori di nicchia, non è una difesa di lavoratori aventi non si capisce bene quale privilegio. Questa difesa, dunque, andava e va inquadrata in una difesa più generale dell'occupazione. Infatti, la concessione, negli anni, di 400 part - time aveva rappresentato sostanzialmente il taglio del personale di 200 unità. Queste erano le necessità del contingentamento dei costi. Oggi, con un personale sempre più vecchio, con gente che va in pensione e non è sostituita da nuove unità, dato il blocco delle assunzioni, il problema del sotto - organico diventa sempre più ampio e drammatico. Da qui nasce la necessità di revoca dei part - time, da qui la necessità di tappare i buchi. Di assumere in deroga non se ne

parla proprio... La difesa del part - time, per questo, diventa anche terreno rivendicativo per chiedere nuove assunzioni, per combattere la disoccupazione.

Dalle tue parole alcuni punti iniziano ad emergere. Da una parte una differenza d'impostazione della questione, che più sulla denuncia generica, morale, cercava un aggancio materiale all'interesse dei lavoratori, dall'altra, un intervento sindacale che, seppur particolare, tendeva comunque alla ricerca di un afflato, di un respiro molto più ampio, cioè collegandolo alla difesa dell'occupazione. Per questo ti chiediamo: quale è stato da subito l'atteggiamento e l'impostazione data dalle altre organizzazioni sindacali?

Beh, tanto per iniziare, le altre organizzazioni sindacali si sono guardate bene dal collegare la difesa del part - time alla più generale difesa dei livelli occupazionali. Anzi, sono subito caduti nella trappola della mediazione a tutti i costi. Ciò certo non ci stupisce, essendo caratteristica profonda e connotata nel loro dna. La necessità dell'aver sempre e comunque un ruolo nella mediazione, fa sì che essi concepiscano il confronto con la direzione, come un confronto di esperti (della mediazione), cioè loro, con altri esperti, cioè la direzione. Quindi non possono far valere nessun collegamento concreto con i lavoratori, semplicemente perché loro non hanno dei lavoratori, hanno degli iscritti, che è una cosa diversa. Iscritti che hanno delegato tutto all'organizzazione. Certo un vero sindacato è un'altra cosa, un vero sindacato è quello che attua nella pratica il principio dell'unione dei lavoratori; cioè affermare e spingere in avanti lotte generali dei lavoratori e non lotte particolari di un comparto, magari a scapito di un altro. Gli altri sindacati non hanno affatto attuato questo tipo d'approccio. Proprio per questo non si sono dovuti misurare con la realtà concreta vissuta da questi lavoratori. Lavoratori che, oltre a subire un attacco metodico, hanno dovuto subire anche un vero e proprio linciaggio morale. Questo perché, non solo l'azienda ha realizzato un'economia di bilancio elargendo - negli anni passati - molti contratti part - time, ma ha un certo punto, quando i carichi di lavoro sono aumentati, quando il disagio e la sofferenza sono aumentati, hanno trovato nei part - time un vero e proprio capro espiatorio. Infatti, da un punto di vista fenomenico, se quel giorno in reparto non c'è il lavoratore part - time, gli altri lavoratori (a tempo pieno) vedono in quello stesso lavoratore la causa della loro perenne

condizione di sotto - organico. In realtà, quando manca un part - time va rilevato, allo stesso modo di come va rilevato la mancanza di un lavoratore a tempo pieno, essendo ben coscienti di come il problema effettivo sia la cronica voragine degli organici. Anche da questo punto di vista c'è stata una responsabilità enorme da parte dei sindacati concertativi, che anche qui non hanno esitato a cadere nell'ennesima trappola che discrimina e divide i lavoratori.

Nell'ultima riunione di discussione sul part - time, dove tutte le organizzazioni sindacali hanno fatto sfoggio di comprensione, equilibrio, rispetto per "il dramma di chi si vede sconvolto il proprio ritmo lavorativo", venivano fuori lapsus freudiani che tradiscono però contraddizioni di fondo. Infatti, nell'illustrare la condizione dei part - time, più volte, la relatrice di parte aziendale si riferiva ai part - time come "lavoratori con un particolare privilegio". Peccato che qui di privilegio non se ne vede l'ombra! Dato che sono lavoratori con un contratto particolare, di 15, 17 o 20 ore...dipende, che percepiscono uno stipendio proporzionale alle ore che fanno. Quindi, in realtà, dal punto di vista etico e morale, un part - time non ha alcun disvalore rispetto un lavoratore a tempo pieno. Un part - time è un lavoratore che lavora di meno e guadagna di meno. Quindi, se volessimo fare una morale anche noi, è un lavoratore che s'accontenta di guadagnar di meno, per poter essere più ricco di tempo da poter dedicare alla famiglia, ma non solo ad essa, perché qui non bisogna necessariamente ricorrere ad un vanto di un handicap per poter giustificare un part - time; è assolutamente legittimo anche chi vuole più tempo per potersi leggere un libro, o fare una passeggiata. E' legittimo e non toglie niente a nessuno!

I part - time danno, anzi, la possibilità ad uno dei tanti disoccupati di occupare un pezzo di lavoro che lui ha lasciato a disposizione. Per i sindacati concertativi non aver percepito tutto questo è stata l'ennesima occasione perduta. Tanto amanti delle chiacchiere come sono, avrebbero potuto tradurre concretamente lo slogan di "lavorare meno, lavorare tutti".

A dispetto dei concertativi, come vi siete mossi voi sul terreno pratico?

Avendo capito come anche attraverso la questione dei part - time passasse la politica dei livelli occupazionali, ci siamo mossi svincolandoci dalla predica e dalla denuncia sterile, ma cercando d'andare incontro ai lavoratori, avvisarli di cosa stava accadendo. Certo, all'inizio, abbiamo riscontrato molta incredulità, la reazione di molti era "possono veramente farlo?". Noi, se fossimo "cattivi", tutte le volte dovremmo rispondere "ma ve l'avevamo detto!", in realtà il problema è che la colpa non è solo loro, ma che i concertativi che firmano tutto, che assecondano tutte le spinte contro il lavoro, poi non informano delle loro malefatte, troppo presi a denunciare il male assoluto, che sarebbe Berlusconi, nascondendo i veri drammi che si consumano sulla pelle dei lavoratori.

Solo in questa ultima settimana, quasi a tempo scaduto, anche le altre sigle hanno iniziato ad affrontare la questione.

I volantini usciti, però, di fatto non contraddicono l'impostazione della legge, ponendosi esclusivamente come edulcoranti della legge stessa. Improvvisamente tutti riscoprono magicamente il ruolo della famiglia, il sacrificio della donna, ma non affrontando nei termini reali il problema. Noi, invece, siamo partiti quest'estate e non avendo una concezione mitica dei lavoratori, misuriamo ogni giorno quanta fatica ci vuole per recuperare credibilità e restaurare l'idea di sindacato. Perché quando i concertativi fanno degli errori, per noi non è motivo

di gioia, dato che questi non solo dicono bugie, ma ammazzano l'idea stessa di sindacato. Lavorare sulle macerie non è facile, occorre rimuovere i detriti, per rifondare l'idea stessa di sindacato, intesa come coalizione operaia.

Nessuna meraviglia quindi che, nell'agitazione del tema, ci siamo visti costretti ad attaccare i nostri volantini sui nostri vecchi volantini, perché su questi, come su tutti gli altri temi, non c'è informazione. Costume nostro, quando avviciniamo un lavoratore, è dirgli che noi non possiamo dargli nulla, nessuna promessa da fare. Possiamo solo associarci alle sue problematiche, essere solidali con lui. Ma la lotta va fatta assieme. Vogliamo essere insieme ai lavoratori, caso mai qualche passo avanti a loro, ma da soli non possiamo garantire nulla.

Ed è con questo metodo e questo spirito che nasce il comitato pro part - time?

Sì, è esattamente con questo spirito che nasce il comitato, dove la bontà dell'iniziativa non sta solo nell'affermare delle posizioni corrette, di classe, ma soprattutto nell'aver dato gambe su cui queste posizioni potessero camminare. Cioè, nell'aver coinvolto i lavoratori in vario modo, affermando così il principio che una minoranza organizzata può svolgere e sviluppare un lavoro di massa. Coinvolgendoli nella raccolta delle firme, nell'andare a loro volta a raccogliere le firme, nel parlare con i colleghi, nel distribuire i volantini, nel promuovere riunioni sino ad arrivare alla formalizzazione di un comitato pro part - time. Qui i protagonisti erano finalmente i lavoratori, i quali non si sono offerti esclusivamente come platea, ma ad ogni riunione hanno fatto osservazioni che hanno arricchito e potenziato le ragioni e le modalità della mobilitazione.

Se da quello che ci hai fino a qui raccontato, emerge il fatto di come tutta l'attività da voi portata avanti è fatta sostanzialmente in un deserto, dato che nessun'altra sigla si era mossa a proposito, dall'altra parte, con l'avvicinarsi della scadenza per la revisione dei part - time, tutti i protagonisti, rimasti silenziosi nei primi mesi, hanno iniziato "le grandi manovre". Ci puoi riassumere le tappe fondamentali dell'ultima settimana?

Le tappe dell'ultima settimana sono certo molto significative. Infatti, sino all'ultima settimana, non c'era stato nessun movimento e nessun pronunciamento sulla questione dei part - time, né a livello istituzionale, né a livello sindacale. Noi avevamo adottato questo metodo di coinvolgimento dei lavoratori, con la raccolta di circa 150 firme, e la richiesta formale di un incontro con la direzione, puntualmente disatteso, non degnandosi di alcuna risposta. Questo silenzio si è riuscito a rompere solo nell'ultima settimana. Silenzio che si è rotto, a dire il vero, neanche su input sindacale, ma sulla richiesta di un consigliere regionale, che ha richiesto alla Regione l'avvio di una discussione sul part - time, probabilmente spinto dalla pressione di alcuni lavoratori. Non sappiamo quanta di questa sensibilità espressa dal consigliere sia dovuta a interessi elettorali derivanti dalle imminenti amministrative, tuttavia questo è il dato di fatto. La Regione regolarmente, "tra persone educate", ha accolto l'invito e altrettanto "educatamente" ha rilanciato l'invito alle organizzazioni sindacali concertative. Qui è iniziata la girandola del "gioco democratico". Tutti medici intorno al capezzale del malato, un malato affetto da una malattia procurata da loro stessi. Da subito, sono iniziati i tentativi di recupero d'immagine, alcuni veramente tristi. A

proposito, mi riferisco a sigle sindacali che non fanno altro che richiamarsi al "leninismo" (riferimento a Lotta Comunista che è dentro alla Fials N.d.r) ma che poi nella pratica finiscono a comportarsi in maniere scientemente reazionaria. Infatti, nel mentre noi stiamo praticando uno sforzo di mobilitazione, di convincere i lavoratori a farsi sentire, a essere protagonisti, e quindi di ritrovarsi tutti insieme il giorno della trattativa aziendale su questo tema, questi escono con un volantino, rosso come da regolamento, vantando una presa di posizione sindacale su questo problema, avvallando però nei fatti lo spirito della revoca dei part – time.

E' anche per questo, per non avvallare prese di posizione ritardatarie e opportuniste delle altre sigle, che decidete di convocare per la giornata dell'11 maggio un presidio davanti alla sede dell'incontro tra la direzione del S. Martino e l'Rsu?

Si. Ma soprattutto perché convinti che, solo mettendosi in sintonia con le necessità e gli interessi dei lavoratori, si possa provare a dare senso e organizzazione al disagio. Questo quello che abbiamo provato a fare. Molti lavoratori si sono meravigliati di non trovare al presidio le proprie sigle sindacali, chiedendosi come mai, perché solo il Sin.Base. La nostra risposta è che noi non facciamo un lavoro per promuovere esclusivamente il tesseramento, anche se abbiamo bisogno delle tessere come dell'ossigeno che c'è nell'aria. Tuttavia la nostra convinzione è che gli unici risultati che si potranno ottenere possono essere quei risultati espressione di uno sviluppo di un'attività che abbia al centro l'organizzazione e la partecipazione diretta dei lavoratori, unica forza e risorsa da attivare.

Come pensi andrà a finire la questione del part – time ?

Per quanto riguarda la vertenza in sé, penso possa andare a finire bene. Questo, non perché noi abbiamo svolto non si sa quale opera di opposizione, che resta comunque significativa, ma perché la direzione era comunque riuscita nel suo intento pluriennale di abbattimento dei numeri degli addetti. Detto questo i problemi d'organico, la necessità di tappare i buchi creati dal blocco delle assunzioni, e soprattutto la necessità di flessibilizzare ulteriormente le condizioni lavorative, restano; per questo non è da escludere un colpo di coda della direzione negli ultimi giorni dalla scadenza imposta dalla legge (*operazione effettivamente avvenuta con il documento del 12 Maggio, avvenuta successivamente alla registrazione dell'intervista – vedi box cronologia N.d.r*). Dovremo essere pronti e vigili, per questo il lavoro fin qui fatto, il comitato, non è stato inutile.

Quali pensi possano essere le lezioni da trarre dalla vicenda e dalla mobilitazione?

Sicuramente l'esempio, cioè la dimostrazione che con la mobilitazione si possono strappare, se non delle vittorie, almeno dei pareggi. Avere affermato la dignità. Avere dimostrato d'aver fiducia nelle capacità dei lavoratori, soprattutto mai accordandoci a loro in maniera strumentale.

Per noi, i lavoratori non sono persone che non capiscono, sono persone che vivono condizioni, rapporti di forza, ricatti tali che non gli permettono d'esprimere tutto il loro potenziale intellettuale, sindacale, politico. Nostro compito è aiutarli in questo.

PART TIME: PICCOLA CRONISTORIA

9 Novembre 2010: constatata l'approvazione della l. 183/2010, il cosiddetto Collegato Lavoro, che consente alle aziende la revoca del part – time entro 180 gg dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. All'Ospedale San Martino i lavoratori creano il Comitato pro part – time.

18 Novembre 2010: Il Comitato, consegnate le firme d'adesione alla Direzione, chiede un incontro per sapere quale siano le intenzioni dell'amministrazioni riguardo al part – time. Incontro ad oggi ancora disatteso. Nel frattempo il Comitato inizia a riunirsi periodicamente.

24 Novembre 2010: la Gazzetta Ufficiale pubblica il Collegato Lavoro; da questo momento le aziende hanno 180 gg per revocare i part – time.

24 Febbraio 2011: a tre mesi dalla possibile revoca, il Comitato invita alla massima vigilanza, non escludendo sorprese dell'ultimo momento.

11 Aprile 2011: il Comitato, con un volantino, invita ad opporsi alla direzione dell'ospedale Galliera che ha inviato ai lavoratori part – time un modulo per la raccolta dei dati personali con cui giustificare non si sa quante revoche. Il fronte, insomma, inizia ad allargarsi. Al San Martino, invece, il Comitato è già riuscito a costruire un minimo d'opposizione, tanto che la Direzione preferisce avvalersi dei sindacati concertativi, convocando una riunione con l'Rsu e ponendo all'ordine del giorno la revisione dei part – time. Il Comitato mobilia i colleghi, dando l'appuntamento per l'11 Maggio, per un concentramento davanti alla sala che ospiterà l'incontro tra direzione e delegati. Viene distribuita anche una copia della sentenza con cui il tribunale di Firenze ha rigettato una quarantina di revoche dei part – time di un dipartimento del Ministero della Giustizia.

20 Aprile 2011: la Regione Liguria invia una nota sul part-time con cui invita ad affrontare la questione, definendo il part-time una concessione da ritirare date le carenze di organico ed il blocco delle assunzioni.

23 Aprile 2011: un consigliere regionale presenta un'interrogazione sulla questione. Ad un mese dalla scadenza ma a solo venti giorni alle amministrative la revisione dei part-time provoca nei partiti il timore di perdere voti.

4 Maggio 2011: la Regione Liguria con un'ulteriore nota sul part-time smentisce la precedente del 20/4, ed "invita" le aziende a sospendere la revisione dei part-time in attesa di un incontro con le OOSS regionali per il 9 maggio.

9 Maggio 2011: avviene l'incontro tra Regione e organizzazioni sindacali; la Regione sostanzialmente se ne lava le mani sostenendo che l'eventuale revoca dei part – time dovrà essere una decisione presa dalle aziende.

11 Maggio 2011: il comitato "presidia" l'entrata dei delegati sindacali all'incontro con la direzione, riaffermando la loro volontà che il part – time non venga toccato e revocato. L'incontro non porta ad alcun frutto, se non ad un'ulteriore proroga della discussione sulla questione. Viene fissato un'ulteriore incontro per il 19 maggio.

12 Maggio 2011: la Direzione del San Martino, per evitare lo scadere del termine, invia un documento in cui emerge la propria intenzione di revoca di tutti i part – time, per poi ridiscuterne la concessione a Settembre. Insomma, stringendo i tempi la revisione si è tramutata in revoca dei part – time, per poi rinegoziarli in un secondo momento.

19 maggio 2011: alla riunione della Rsu, mentre gli altri sindacati tentennano sulla posizione da prendere, opponendosi solo ai parametri imposti per la rinegoziazione dei part - time ma non alla revoca, l'unica opposizione alla revoca stessa viene portata avanti dal Sin.Base. Lo stesso giorno viene convocato il comitato pro part - time, per decidere le prossime mosse, sia a livello legale, sia a livello sindacale (Continua...).

I fantomatici diritti e i materiali interessi...

Testimonianza vivida e reale dalla terra di confine tra università e lavoro. Quando tutti si riempiono la bocca con “diritti” e “meritocrazia”, spetta alle condizioni materiali e di classe l’ultima parola. Siamo davvero tutti uguali? Tour virtuale (neanche troppo) nell’università classista

Oggi permettersi l’università non è da tutti. Domani forse sarà un privilegio per un numero sempre più esiguo di studenti. La mia esperienza non è certo quella di chi non riesce a sopravvivere ma è abbastanza emblematica. Provenendo da una famiglia proletaria, le difficoltà che si incontrano non sono poche. Un padre che ha lavorato per tutta la vita come operaio in fabbrica, poi come tecnico Telecom e, raggiunta finalmente la pensione, per pagare mutui e spese varie è costretto a lavorare anche più di prima, riciclandosi come giardiniere in nero; una madre, che per accudire i figli ha sempre lavorato anch’essa in nero in alcune botteghe e ora come donna delle pulizie per alcune

famiglie. Con un nucleo familiare di 4 persone e stipendi simili è vero che non è mai mancato nulla, soprattutto grazie alla parsimonia con cui son state gestite le finanze familiari, ma sicuramente non abbiamo vissuto e non viviamo nell’agio e nell’abbondanza. Rinunciando magari a vacanze, viaggi, comodità e cellulari superaccessoriati i conti a fine mese riuscivano a tornare quasi sempre. Poi, però, arriva il giorno in cui il figlio maggiore, il sottoscritto, deve andare all’Università e le spese lievitano nettamente. Un appartamento in affitto, le rette universitarie, i libri per gli esami, il pendolarismo settimanale. Spese che si sommano a quelle che per tutta la vita sono state sostenute e coperte con sacrifici e rinunce. Era, ed è, inevitabile quindi accettare l’idea di diventare uno studente-lavoratore. Lavorare in estate

per aiutare la famiglia nelle spese e alleggerire un po’ le tasche dei genitori è una cosa che faccio tranquillamente da quando ho 17 anni come magazziniere nei Conad di Albenga (SV), con un contratto di apprendistato, pochi euro l’ora in regola, nessun straordinario pagato, regime di lavoro quasi da caserma, con capetti e responsabili pronti a umiliarti, costringerti a fare lavori inutili per poi rimproverarti che non sei nei tempi con lo svuotamento del magazzino e, perché no, minacciarti di licenziamento ad ogni occasione buona perché tanto come te ce ne sono altri mille a miglior prezzo. Qualcosa si riesce a metter da parte ma non è molto. Arriva il primo anno di università e non si riesce a trovare un lavoro da poter svolgere saltuariamente, per cui i risparmi messi da parte in questi anni con compleanni, regalini dei nonni, e soprattutto lavoro, cominciano ad assottigliarsi per poi finire e rendere necessario l’aiuto economico dei genitori. Nell’estate tra il primo e il secondo anno è arrivata un’illuminazione, “un’occasione” di lavoro che per condizioni e ritmi non è certo delle più rosee ma che mi ha permesso di avere anche qualche entrata durante l’anno accademico: apprendista fabbro. In nero ovviamente. Un’estate spossante a 6 euro l’ora senza alcun tipo di contributi, copertura assicurativa o altro, con giornate anche di 11-12 ore di lavoro e pausa pranzo a volte di mezz’ora per un panino. Lo studio estivo è solo un miraggio.

Dopo una giornata tra saldature, molature, ferro, lamiere e fatica di sicuro la forza e la voglia di aprire i libri è molto poca. Intanto il tempo scorre, le sessioni d’esami passano e gli esami che si accumulano aumentano. Bisogna mettere in conto già da principio che probabilmente la laurea triennale entro i tre anni sarà dura da ottenere. Comincia il secondo anno accademico e questa volta, essendo in nero e senza regole precise, posso permettermi di avere qualche entrata settimanale lavorando più giorni possibili, sempre cercando di far combaciare lavoro e frequenza alle lezioni. Ma facendo un lavoro simile non è certo la cosa più facile. A 20 anni però,

in questo modo, ci si riesce anche a ritagliare un piccolo spazio di autonomia, niente di eccezionale ma pur sempre meglio di essere totalmente aggrappato al portafogli dei genitori, già abbastanza prosciugato da tutte le altre spese che una famiglia deve sostenere per una vita dignitosa. L’impossibilità di dedicare il 100% del proprio tempo allo studio però non garantisce sicuramente la massima efficienza a livello universitario e capita così che altri esami vengano lasciati indietro. Il problema non è solo il semplice tempo che ci vorrà per recuperarli ma le ulteriori spese che comporterà questo ritardo. Piccolo investimento per la nuova estate in arrivo: il brevetto da bagnino, a soli 300 e passa euro. Prospettiva: lavoro in regola e abbastanza ben pagato, sicuramente anche qui ben poco tempo per lo studio estivo: si lavora 7

giorni su 7, 12 ore al giorno, la stagione comincia a Giugno, periodo di esami, e si conclude ad Ottobre, dopo la sessione esami di Settembre. Perse quasi due sessioni intere su tre, rimane la difficoltà di recuperare e portarsi avanti. Nuovo anno accademico, il terzo, stessa storia: tasse regionali sul “diritto allo studio”, retta universitaria, affitto, bollette, treno e lavoro saltuario da fabbro. Basta un piccolo intoppo e i tuoi piani di maggiore autonomia sfumano di nuovo: “mi spiace, lei non ha i requisiti per la disoccupazione parziale”. Eh già, ci vogliono due anni solari consecutivi di contribuzione e io l’anno scorso ho lavorato in nero, gabbato. Ci ritroviamo ogni giorno a far sacrifici per una Università che si può definire in ogni modo tranne che gratuita, che alla fine degli studi ti consegna un pezzo di carta di dubbio valore, in cui ti preparano e addestrano ad un sistema clientelare e corrotto, in cui spacciano per “meritocrazia” la garanzia di avere un futuro per chi se lo può comprare. Per tutti gli altri invece: ci spiace, ma i vostri sforzi saranno inutili, siete nati sfruttati e sfruttati rimarrete. Sfruttati di ieri, oggi e domani unitevi perché forse è il momento di rendersi conto che, pezzo per pezzo, questo sistema, che doveva aver decretato “la fine della storia”, in realtà sembra aver sancito, solo ed esclusivamente, l’affermazione di una nuova schiavitù, mascherata da democrazia, come qualcuno già predisse.



Ultime dalle facoltà: fusioni, lotte baronali e magazzini a pagamento...

In un silenzio assordante sta decollando il progetto delle “scuole” anche per l’ateneo genovese. Obiettivo: accorpare tutte le facoltà in tre grandi poli. Se a livello amministrativo ciò significherà ingolfamento dei servizi, ancora poco è dato sapere sul futuro della didattica. Intanto l’Arssu...

Baronato e fusione: il caso di Scienze Politiche

La riforma Gelmini, con tutto il bagaglio “culturale” di tagli e dequalificazione, sta ufficialmente sbarcando anche nelle aule delle facoltà genovesi. La situazione è la seguente: il Rettore è intenzionato a sfaldare la struttura odierna universitaria per dar vita al progetto delle cosiddette “scuole”; scuole che dovrebbero nascere dall’unione di dipartimenti per andare a costituire, presumibilmente, 3 poli: uno scientifico, uno giuridico-economico e uno umanistico. Nonostante il progetto sia ancora vago è già all’opera una commissione ad hoc per riscrivere lo Statuto d’Ateneo. In cosa consisterà precisamente questo nuovo riassetto, non è dato saperlo. Possiamo però azzardare qualche ipotesi. La fusione passerà, innanzitutto, per la fusione di dipartimenti. Si dà il là, insomma, all’accentramento delle strutture amministrative, sotto stretta dettatura del vincolo di bilancio. Quale ricaduta sui servizi? Anche qui nulla di più si sa, anche se non è così inimmaginabile pensare che meno sportelli e uffici, e più studenti a cui erogare i servizi, implicino un ingolfamento generale del meccanismo. Altra ardua questione è capire gli effetti che la “questione fusione” avrà sulla didattica e sui percorsi formativi. La situazione è confusa, ma anche qui la sensazione generale è che qualsiasi decisione verrà presa, si baserà più su lotte baronali, piuttosto che in base a una razionalizzazione dei percorsi formativi. Qualche anticipazione della lotta baronale è già emersa, in maniera particolare a Scienze Politiche, durante l’assemblea convocata dai rappresentanti di facoltà, a cui abbiamo partecipato. Davanti ad una platea di studenti alquanto confusi, si è svolta la sceneggiata della guerra tra fazioni (una favorevole alla fusione con Lettere, l’altra tifosa di Giurisprudenza ed Economia). Tanto confusi non sembravano essere invece i rappresentanti degli studenti, talmente presi dalla missione affidatagli di difendere l’opzione di fusione con Giurisprudenza ed Economia, da dimenticare il loro compito primario: informare gli studenti, e rimettere a loro e ad una discussione seria e profonda, la scelta. Se di scelta c’è di cui parlare. L’unica evidenza fin’ora è l’interesse a proteggere la propria poltrona sfruttando l’onda (o la risacca) del malcontento studentesco. Per questo abbiamo avviato un lavoro a Scienze Politiche, attraverso una raccolta firme tra gli studenti, ponendo ufficialmente la questione a capi dipartimento e rettore e pretendendo più chiarezza e meno propaganda. In questo circo di comizi però, alcuni studenti hanno ancora una volta evidenziato i loro limiti nel comprendere la realtà che presto o tardi li accoglierà

ottenuto il tanto sudato pezzo di carta della laurea; convinti che essere accostati ad una facoltà come Giurisprudenza possa valergli un buono ingresso gratuito per il lavoro dei loro sogni. Non esistono passe par tout di alcuna sorta, quando la didattica è sempre più colpita da tagli e dequalificazione, quando il mercato del lavoro è semplicemente saturo, quando, insomma, l’università diventa un mero parcheggio per disoccupati.

Magazzini Arssu: l’ennesima beffa al “diritto” di studio

Ulteriori novità anche per le borse di studio. A dicembre avevamo partecipato alla mobilitazione degli studenti borsisti dell’Arssu che protestavano contro i tagli alle borse di studio. Il taglio di 1 milione di euro era stato poi rattoppato dallo stesso Tremonti, facendo tirare un sospiro di sollievo ai borsisti e chiamando la protesta in ritirata. Eppure, proprio di vittoria non si poteva e non si può parlare; il taglio del 20% è rimasto, e adesso il pericolo cacciato fuori dalla porta a dicembre sembra essere ritornato, subdolamente dilazionato, dalla finestra. Già negli ultimi anni gli studenti borsisti hanno assistito a più o meno regolari aumenti dell’affitto delle camere (per laureandi e fuori fascia), fino ad arrivare all’aumento del costo della mensa, prima gratuita (primo pasto) e adesso portata ad 1 euro. E non è poca cosa se si considera che molti degli studenti che abitano in residenze sprovviste di cucine hanno come unica risorsa le mense dell’Arssu, e si vedono ora costretti a pagare 1 euro a pranzo e 2 euro a cena. A fine mese, sono spiccioli che contano. Come se non bastasse, ultima news è la chiusura in tutte le residenze dei magazzini adibiti a deposito bagagli per gli studenti, che sono costretti a svuotare le proprie camere nel mese di agosto, quando cioè le residenze vengono chiuse. Per ovviare a questo ulteriore disservizio, l’Arssu si offre come intermediario con un magazzino PRIVATO, offrendo trasporto e deposito a tariffe agevolate. Adesso come a dicembre, abbiamo messo in evidenza con i nostri volantini quest’ennesima contraddizione, cercando di ricompattare il fronte della protesta degli studenti borsisti. Ancora oscuro è il futuro in generale delle borse di studio.

Non si sa quali saranno le fasce più colpite che perderanno questo diritto, se le matricole triennali o le matricole magistrali. Tutte queste più o meno grandi modifiche tariffarie non sono altro che l’ennesima conferma della nuova gestione al risparmio dell’Arssu. Che sia arrivato il momento d’organizzarsi, abbandonando deleghe e false illusioni?



Federazione Italiana Giovanile Socialista, una storia da ricordare...

Storia poco conosciuta quella della Federazione Giovanile. Esempio più unico che raro, tanto in Italia, quanto in Europa. Mentre il Partito Socialista si attardava tra riforme e massimalismo, solo la Federazione seppe tenere, ben saldo tra le mani, il timone della coerenza rivoluzionaria

Il retroterra storico di chi si definisce "di sinistra" non manca di miti, leggende, icone, idoli. Spesso però i nostalgici dei tempi e dei personaggi che furono misconoscono la storia della Federazione italiana giovanile socialista, che ebbe un'importanza tutt'altro che di second'ordine nella storia del movimento operaio nel primo '900 e che rappresenta un'esperienza da cui sarebbe necessario ripartire oggi.

Le ragioni d'interesse legate alla FIGS sono molteplici; prima tra tutte la peculiarità che le permise di distinguersi nel contesto europeo dalle analoghe federazioni giovanili. Particolarità basata principalmente sulla *politicizzazione* del gruppo, che rese possibile sia il superamento del ruolo di appendice del partito adulto, sia un impegno concreto in attività che non si limitassero ad essere iniziative di carattere ricreativo, culturale, assistenziale. Essi, infatti, furono sempre presenti durante gli avvenimenti che ad inizio secolo sconvolsero l'Italia e l'Europa, ma lo furono in maniera spesso critica e in opposizione con le posizioni riformiste ed opportuniste del PSI. Il primo terreno importante di scontro fu il tema dell'antimilitarismo che, alla vigilia della Prima guerra mondiale, e di fronte alla campagna colonialista tripolina, fu di cruciale importanza. Se da un lato la posizione del partito era apparentemente di ferma condanna della guerra e di opposizione al militarismo, dall'altra le contraddizioni che emersero tra le varie fazioni del partito e tra la Direzione e il Gruppo Parlamentare furono molte. Se è vero che il PSI abbracciava i principi antimilitaristi della Seconda Internazionale e dei suoi congressi,

il servizio di leva, mandando loro denaro e notizie. Sebbene possa sembrare una semplice iniziativa di mutualismo, essa era perfettamente in sintonia con i principi antimilitaristi non anarchici e insurrezionalisti, ma basati sull'organizzazione e la propaganda agli eserciti, reale premessa per trasformare una guerra imperialista in guerra civile e lotta rivoluzionaria.

I giovani della FIGS non si tirarono indietro, non ebbero timori reverenziali verso gli adulti, ma anzi non persero occasione per prendere le distanze dalla loro politica, fino a diventare così scomodi da essere oggetto di un tentativo da parte della Direzione di sciogliere la Federazione. Fermamente critici del

bloccardismo e dell'unitarismo a tutti i costi, ben più inclini alla formazione di una minoranza organizzata piuttosto che aderire ad una maggioranza opportunistica, traslarono questa posizione anche sul piano meramente giovanile. Attraverso alcuni dibattiti all'interno della FIGS emerse come gli studenti e più in generale i giovani non potessero rappresentare una classe a sé stante, perché figli di interessi contrapposti. E se in periodi di pace sociale, la propaganda socialista potesse ben influenzare o affascinare anche i giovani borghesi, ben presto però sarebbero stati proprio quei giovani ad essere dall'altra parte della barricata, a difendere gli interessi della loro classe.

E' proprio da questa politica di opposizione, dalle campagne organizzate e dalla propaganda internazionalista e classista che si formarono alcuni dei compagni che, nel 1921, si staccarono dal PSI per formare il Partito Comunista d'Italia, aderente alla Terza Internazionale.

Poco ci importa creare nuovi miti o fare superficiali e vuote commemorazioni, molto più importante è partire da questa esperienza, dall'entusiasmo e dalla forza che quei giovani dimostrarono di avere durante gli anni della loro militanza. Riprendere quella politica internazionalista, quella linea pratica e programmatica, riannodare quel filo che si è spezzato molti anni fa. Perché, se quelli erano "altri tempi", questi sono tempi in cui le contraddizioni del sistema capitalistico sono sempre più evidenti, tempi in cui occorre difendere il proprio lavoro, in cui riformisti ed opportunisti non hanno nemmeno più bisogno di mascherarsi. La storia ci ha insegnato (e continua ad insegnarci) che gli interessi di classe esistono, sono contrapposti e che nulla potrà cambiare finché ci si affiderà al becero riformismo, alle ideologie patriottarde, alla difesa di un pezzo di carta chiamato Costituzione, alle illusioni democraticiste. Occorre ripartire da quella pratica quotidiana, dall'organizzazione sui propri posti di lavoro, nelle proprie scuole e facoltà. Coscienti di dove vogliamo andare, ma consapevoli e orgogliosi della nostra storia.



Organo della Federazione Italiana Giovanile Socialista - aderente al PSI